

Ciclo di seminari sul Futuro dell'Italia nel XXI secolo

Sono legittime le élite politiche, pubbliche e economiche per guidare l'Italia?

Bologna, 5 dicembre 2011

Resoconto a cura del Prof. Marc Lazar

L'incontro ha inizio con gli interventi di saluto del presidente di AMC e Fondirigenti, Renato Cuselli, e del presidente di Federmanager Bologna, Andrea Molza. Marc Lazar introduce il seminario, ricordando che il problema della legittimità delle élite politiche (e della loro autorità) è un aspetto che ha origini lontane e ciò è ancor più valido nell'anno del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Il problema della legittimità delle élite in passato è stato meno acuto. Pensiamo, ad esempio, alla stagione del "miracolo economico", ma da decenni ormai i sondaggi registrano una forte e crescente sfiducia nei confronti della classe dirigente politica. La "casta" - come è stata denominata - è criticata per i "privilegi", le perenni divisioni, la scarsa competenza, senza contare la corruzione e i comportamenti clientelari. In questo contesto, l'antipolitica e l'indifferenza verso la politica si diffondono, come dimostrato dall'incremento dell'astensionismo elettorale.

Da diverso tempo aumentano le lamentele anche nei confronti della Pubblica Amministrazione accusata di essere troppo presente, complessa, politicizzata e soprattutto inefficiente, malgrado le riforme degli anni '90 (Cassese

e Bassanini), che pure avevano suscitato un enorme interesse nel resto dell'Europa.

Mentre assistiamo al diffondersi di fenomeni nuovi legati a grandi cambiamenti di tipo antropologico che interessano l'economia e la società italiana, come il resto del mondo democratico e sviluppato, le élite economiche (soprattutto bancarie) ma anche quelle mediatiche, culturali e accademiche sono spesso "rigettate" per i loro comportamenti "non virtuosi". La crisi, iniziata nel 2008, ha accentuato il malessere e, più di recente, le difficoltà politiche hanno costretto il governo Berlusconi alle dimissioni. La formazione del governo Monti dimostra in parte la debolezza delle élite politiche.

In questo quadro, si rileva una diffidenza - quando non addirittura un "astio" - verso le élite accusate di formare un'oligarchia vecchia, prevalentemente maschile, autopromossa, sostanzialmente chiusa a fronte di un mondo globalizzato e che "complotterebbe" in continuazione contro un popolo ripiegato su se stesso, perché impaurito. Un "rigetto" amplificato da movimenti "populisti" che crescono in termini di consenso. Ciò non equivale tuttavia ad un divorzio completo e definitivo tra "popolo" ed "élite": per esempio, il governo Monti, di tipo tecnico, nasce con un livello di fiducia elevato. Questa situazione un po' contraddittoria non è solo italiana: si ritrova in altri paesi europei, anche se è particolarmente accentuata nel nostro paese.

Come analizzare questa situazione, cogliendo le differenze tra le diverse élite, ad esempio tra politici, imprenditori o giornalisti? E come spiegarla? E soprattutto come fare per colmare il divario preoccupante tra élite e popolazione? Come ricostruire il capitale di fiducia che è indispensabile a un paese per crescere e avanzare? Come rinnovare le élite? Come allargare il bacino di reclutamento delle élite alle categorie poco rappresentate, per esempio ai giovani, alle donne e agli italiani di origine immigrata sempre più numerosi? Come formare queste élite per avere una classe dirigente complessiva - ovvero politica, pubblica, privata, mediatica, intellettuale - reclutata su base meritocratiche, competente, riconosciuta dagli italiani, capace di anticipare e indi-

care una strada per il futuro, affrontare le enormi scommesse del paese e aprire l'economia e la società italiane senza dimenticarne le peculiarità?

* * *

Angelo Panebianco inizia il suo intervento facendo una distinzione tra classe dirigente ed élite. Con il primo termine ci riferiamo all'insieme delle diverse élite (politiche, economiche, ecc..), con il secondo alla sola classe politica e proprio su quest'ultima si concentra la relazione del professore.

La scarsa legittimazione della politica in Italia non è un problema nuovo. Risale infatti all'Ottocento e alla disillusione post-risorgimentale. La legittimità non dipende solo dal rapporto "verticale" tra élite e popolo ma anche dai rapporti "orizzontali" tra i diversi segmenti che compongono la classe dirigente. In Italia si registra una scarsa legittimità verticale delle élite, ma anche orizzontale perché le varie componenti della classe dirigente si delegittimano reciprocamente. Questo ha effetti sulla popolazione.

A questo proposito Panebianco ricorda che, in generale, ci sono due possibilità: o la classe dirigente è abbastanza omogenea sociologicamente così da godere di una legittimità forte; o è caratterizzata da una grande frammentazione e questo suscita una scarsa legittimità. L'Italia ha oscillato tra questi due poli. Nella storia della Repubblica, si è assistito alla prima situazione: era il tempo dei forti partiti di massa, ben inseriti e sedimentati nella società, le élite politiche avevano una maggiore centralità e lo Stato conosceva una espansione. Oggi, tutto è cambiato: i partiti sono in declino, le élite non hanno più la stessa centralità e il processo di delegittimazione, scatenato con "Manipulate", tra le componenti della classe dirigente si è progressivamente acuito. La classe politica è debole, con un sempre più limitato livello di controllo sulle dinamiche sociali ed economiche.

Due grandi problemi delle élite (della classe politica) sono il reclutamento e la formazione che non passano più attraverso i partiti tradizionali. Questo

accentua ancor di più la delegittimazione della classe politica. Una parte della società percepisce l'élite come non meritocratica, incompetente, senza canali di reclutamento trasparenti.

Come affrontare il problema della bassa legittimità delle élite? Due sono le possibili vie da percorrere: la prima è quella che “impone” la diminuzione della frammentazione della politica attraverso riforme costituzionali, cosa tradizionalmente difficile nel nostro paese; la seconda è quella che mira a limitare gli sviluppi patologici della cultura giuridico – amministrativa del paese che di fatto blocca ogni tentativo di innovazione nella pubblica amministrazione. Quest'ultima via, parimenti difficile, è quella sulla quale partire con un progetto di ampio respiro per innescare il vero cambiamento.

Franco Mosconi si dice d'accordo con Panebianco. Come professore di economia industriale ricorda che per il futuro del paese è necessario ritornare a valorizzare la manifattura. Tutti i dati dimostrano l'importanza di questo settore in termini economici e professionali. L'industria è una grande ricchezza italiana con caratteristiche specifiche, vedi il rilevante peso della piccola e media dimensione, che la rendono peculiare rispetto a Germania, Francia e Regno Unito. L'Italia ha una sua “scuola” imprenditoriale e di management, in molti casi sembra quindi una perdita di tempo la moda di ricorrere come i colleghi anglosassoni agli MBA. E' necessario ripartire da questa realtà industriale, avere una élite economica legata all'industria, efficiente, inserita nella società, selezionata su basi meritocratiche (e non familiari), aperta alla globalizzazione e che possa contribuire a guidare l'Italia.

* * *

Si passa quindi alle domande e alle osservazioni dei partecipanti. Alcuni si interrogano sull'opportunità di una revisione costituzionale per innovare politica e PA; altri toccano il tema del ruolo dei manager nella classe dirigente,

insistono sul ruolo dell'educazione ma anche della formazione tecnica, si chiedono se tutta la classe dirigente sia ormai delegittimata o se il problema riguardi solo la classe politica; da ultimo si interrogano sul futuro per le giovani generazioni.

Franco Mosconi ribadisce l'urgenza di definire una politica industriale, di ridare dignità alla formazione tecnica, di migliorare le azioni sinergiche tra industria e università. Il dinamismo dei dirigenti industriali può essere preso come esempio per l'insieme della classe dirigente. Se è vero che il livello della classe politica è mediamente basso è altrettanto vero che al suo interno ci sono anche nuclei di elevatissima competenza, come dimostra l'esperienza della direzione generale del tesoro.

Angelo Panebianco sottolinea l'importanza per le élite politiche di recuperare la qualità della propria azione. Non serve idealizzare il passato, bisogna invece favorire il passaggio di professionalità dal mondo delle professioni alla politica, per favorire un vero ricambio delle élite che devono essere dotate di competenze altre rispetto a quelle meramente giuridiche. Questo sarà un processo difficile, in primo luogo, perché nel nostro paese si riscontrano notevoli resistenze derivanti dai veti incrociati che connotano la democrazia parlamentare; in secondo luogo perché nel mondo d'oggi, dove le gerarchie sociali sono appiattite, la legittimazione della classe dirigente si giudica sempre più sui risultati che riesce a conseguire anche se, paradossalmente, proprio su questo fronte le classi dirigenti sembrano più in affanno.

* * *

Marc Lazar conclude il seminario ricordando la priorità delle questioni della formazione e della selezione della classe dirigente italiana. Se si pensa, in particolare, alla classe politica è opportuno partire da una buona formazione classica che esiste da sempre in Italia, anche se è necessario dare peso alle

competenze teoriche e pratiche. Diverse esperienze sono state lanciate come quella della School of government della Luiss (ma esistono altri tentativi in corso e questo è sicuramente un buon segnale). Bisogna però allargare il bacino di reclutamento alle donne, a diverse categorie sociali e agli immigrati, sempre più numerosi. Una classe dirigente, competente e efficiente, aperta all'Europa e al mondo, è la chiave del futuro. Bisognerà però che sia legittimata dalla popolazione, per esempio dimostrandosi capace di agire per la promozione e non solo per la protezione sociale. È chiaro che oggi gli italiani e gli europei non aspettano più l'«uomo della provvidenza» e vogliono dirigenti onesti, pragmatici, coraggiosi, responsabili. Bisogna rispondere a queste aspettative, formando una nuova classe dirigente che, pur divisa da conflitti politici (è così che funziona la democrazia), non risulti delegittimata. Questo è fondamentale per poter rispondere alle sfide enormi che l'Italia come l'Europa devono affrontare.